

STUDI C A T T O L I C I

Poste Italiane Spa Spedizione in a.p. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia

Quale patriottismo italiano?

di Ugo Finetti

San Josemaría & la sfida educativa

di Michelangelo Peláez

Architettura. Faccia & facciata

di Joseph di Pasquale

Radici cristiane & valori universali

di Alessandro Catelani

Vodka, tv & cavalli nell'immensa prateria

Lettera dalla Mongolia

di Claudio Peretti

Da Rangoon, un grido di libertà

Colloquio di Claudio Pollastri con San Suu Kyi



600

Febbraio
2011

Faccia & facciata

Se prendiamo alcune persone e le disponiamo in circolo in modo tale che ciascuno rivolga il suo sguardo verso il centro, immediatamente l'area interna al gruppo acquista un valore diverso e superiore rispetto al semplice spazio vuoto. Esso assume infatti il senso simbolico della totalità degli individui che lo circondano e lo definiscono.

Quali sono gli elementi che generano questo valore aggiunto dello spazio? A prima vista si potrebbe rispondere che è la geometria della disposizione delle persone, il circolo o comunque la forma chiusa, che determina l'idea di comunità, di gruppo.

Immaginiamo ora che le stesse persone, pur rimanendo nel medesimo punto, rivolgano lo sguardo e il corpo non più verso il centro dello spazio ma ciascuno in una direzione diversa: chi a destra, chi a sinistra, chi invece verso l'esterno o verso l'alto o verso il basso.

Si può facilmente intuire che lo spazio interno non avrebbe più il medesimo valore simbolico e rappresentativo che aveva inizialmente, non sarebbe più nemmeno precisamente definibile come uno specifico spazio ma piuttosto come un ambito formato dal casuale disporsi di limiti fisici accidentali.

Quello che abbiamo appena detto mi sembra l'esempio più efficace per descrivere la differenza che passa tra uno spazio costruito che riesce generare un vero spazio urbano (quello che siamo abituati a definire come piazza o come strada) da uno che invece nei fatti non vi riesce. Pensiamo per

esempio agli anti-spazi urbani di una qualunque delle nostre periferie «moderne».

Questa esemplificazione è particolarmente utile per spiegare come piazze e strade siano di fatto dei vuoti i cui connotati fisici sono costituiti dai manufatti o dagli edifici che li delimitano. Il solo «delimitare» però non è sufficiente. Quello che l'esempio rende evidente è che gli elementi che «delimitano» lo spazio collettivo devono avere qualcosa di particolare e di necessario a far scaturire questo effetto urbano. Devono in un certo senso essere «rivolti» verso lo spazio pubblico, devono «guardarlo».

In sostanza, quindi, per generare un valore aggiunto urbano allo spazio collettivo si deve pensare a un'architettura «orientata» dove il termine «senso» acquisisca il duplice significato di «valore» e di «direzione». Non è un caso che per significare la volontà di aggiungere profondità a un concetto o a un'azione si dica che si voglia loro «dare un senso», cioè dare una direzione, orientarli verso qualcosa, verso un obiettivo.

L'avvento delle architetture «oggetto»

Un approccio come quello appena descritto genera immediatamente interrogativi ma anche conseguenze concrete molto importanti. Innanzitutto si mette in crisi tutta l'impostazione razionalista secondo la quale l'architettura moderna ha abolito l'idea di facciata.

Per i così detti pionieri dell'architettura contemporanea, un



Persone in circolo e la Piazza Anfiteatro a Lucca.

edificio moderno non ha più un fronte principale e, di conseguenza, non ha nemmeno un retro o un fianco.

Applicando impropriamente una semplicistica idea di democrazia all'architettura, per costoro ogni fronte doveva assumere uguale dignità rispetto agli altri, tutti erano parificati dal punto di vista del «rango», le facciate venivano quindi abolite e la locuzione «architettura di facciata» divenne, e lo è in parte tuttora, addirittura un termine dispregiativo, sinonimo di un approccio superficiale e moralmente riprovevole.

A parte l'idiozia addirittura ridicola nel pensare che le parti di un edificio possano avere diritti civili democratici (a questa stregua allora bisognerebbe battersi per dare il diritto di voto ai cornicioni o alle finestre!), l'idea di un egualitarismo superficiale che non valorizza ruoli differenti ha abolito la molteplicità di relazioni con il contesto a cui corrispondevano le varie specializzazioni dei fronti (facciata, retro, fianco, basamento, ordine e coronamento). Questo ha fatto sì che l'edificio moderno non avesse più un senso, cioè non fosse più orientato e relazionato con lo spazio pubblico e con gli altri edifici. L'edificio moderno si è affermato come un oggetto isolato, una costruzione sostanzialmente avulsa dalla rela-



zione con quanto lo circondava, rendendo quindi impossibile la generazione di un autentico spazio urbano e decretando quindi la morte di strade e piazze dal punto di vista del loro più autentico significato simbolico e urbano.

È stato giusto quindi abolire l'idea di facciata? Secondo la tesi che si intende qui sostenere, no. Abbandonare l'idea di facciata è stato un errore, ed è stato un errore alla base dell'incapacità dell'architettura moderna di generare autentico spazio urbano.

Non penso sia giusta nemmeno la posizione che sostiene che senza questo «taglio netto» con il passato non sarebbe stato possibile nemmeno arrivare a un linguaggio architettonico contemporaneo.

Sarebbe stato perfettamente possibile rinnovare il linguaggio restando nell'alveo dei «temi» tradizionali di cui la «facciata» costituiva uno dei principali esercizi su cui tutti i grandi architetti della storia (compresi quelli contemporanei quando sono intervenuti nella città storica) si sono dovuti confrontare. Viceversa nel movimento culturale e artistico che ha provocato il profondo rinnovamento del gusto e del linguaggio contemporaneo in architettura all'inizio del XX secolo ha prevalso, per ragioni esclusivamente ideologiche, un orientamento che ha programmaticamente negato il valore della storia e della tradizione non per una ragione artistica, ma poiché lo ha interpretato come il frutto perverso di una società basata su principi sociali ingiusti e quindi da cancellare e da dimenticare assieme a tutto quello che a essa poteva essere ascrivito e attribuito.

Una nuova società avrebbe generato una nuova architettura e una nuova città che nulla avrebbe avuto a che vedere con il passato. Questo è in effetti avvenuto e le periferie, noi aggiungiamo «purtroppo», non hanno nulla a che vedere con le (meravigliose) città del passato.

Oggi, dopo aver sperimentato nei

fatti il fallimento di queste tesi, siamo nella necessità di rinunciare alla scienza urbanistica per ridare un «senso» urbano all'architettura tornando a costruire edifici capaci di generare vero spazio urbano senza negare la contemporaneità, il linguaggio e la sensibilità del tempo in cui viviamo.

L'identità dello spazio urbano

Nel film *Gangs of New York* di Martin Scorsese, Cameron Diaz in una festa da ballo sceglie il proprio cavaliere guardandolo attraverso un piccolo specchio. La posizione di spalle le consentiva di essere più libera nell'operare la sua scelta. Poteva vedere i possibili cavalieri ma il suo corpo e il suo viso erano rivolti altrove.

Nascondere, esibire o alterare il volto è alla base dell'idea stessa di identità. È evidente che la faccia identifica primariamente l'identità di una persona, ma ancora di più l'alterazione della faccia identifica la «volontà di identità» che ha a che vedere non tanto con ciò che si è ma con quello che si desidera essere.

Il desiderio di identità è quindi il reale contenuto che orienta l'azione artistica legata all'identità. Questa azione può concretizzarsi nel trucco necessario al guerriero per sentirsi aggressivo e incutere paura, e alla donna per sentirsi attraente e suscitare ammirazione. In entrambi i casi truccarsi significa precisare il proprio desiderio di identità, esattamente come fa l'attore che indossa una maschera: non perde di identità ma al contrario ne acquista. Allo stesso modo la facciata di un edificio ne identifica il desiderio di identità, ne precisa spesso la funzione, il rango, il rapporto con la società e con gli altri del suo proprietario o dell'istituzione che rappresenta, ma più di tutto definisce l'identità come specifica unicità personale.

Nelle città dei due imperi mon-

diali dell'antichità, l'impero romano e quello cinese, le case erano recinti che racchiudevano delle mini-società legate alle *familiae* o alle tribù i cui ambienti privati si sviluppavano e si aprivano solo internamente al recinto e mai verso lo spazio pubblico.

Nel Medioevo in Europa con il diffondersi del cristianesimo si attua una grandissima rivoluzione ideologica e culturale che riorganizza completamente l'intera società.

La principale fonte di energia su cui si basava l'economia dell'impero romano, l'energia biologica costituita dal lavoro degli schiavi, diventa progressivamente obsoleta perché incompatibile con la nuova idea di dignità della persona che la rivoluzione cristiana progressivamente diffonde a tutti i livelli sociali in Europa.

La società si rivolge quindi verso lo sfruttamento di energie culturalmente sostenibili. È un fiorire senza precedenti dell'ingegno umano che impara a sfruttare le energie rinnovabili, che costruisce i primi macchinari per sostituire la forza biologica dell'uomo e si inventano moltissimi degli strumenti e degli utensili che si utilizzano ancora oggi. L'economia quindi lentamente si riorganizza intorno alla figura del cittadino-persona, del *faber*, dell'artigiano.

Nasce una nuova idea di relazione tra cittadino e comunità urbana, che corrisponde a un nuovo rapporto tra spazio pubblico e spazio privato.

Le abitazioni non sono più recinti, mini-società chiuse ma diventano case e botteghe aprendosi necessariamente e direttamente sullo spazio pubblico. Quest'ultimo acquista un nuovo straordinario significato identitario e rappresentativo e, questo sì, realmente democratico: la forma *urbis* delle strade e delle piazze si identifica indissolubilmente con l'insieme delle singole facciate accostate l'una all'altra, non più muri chiusi e recinti, ma facce-facciate con finestre-occhi e por-

toni-bocca, gli edifici si orientano e, attraverso le facciate, guardano verso lo spazio pubblico vuoto caricandolo di senso e di potere identitario. Nascono le strade e le piazze tematiche.

La facciata intesa in questo senso è quindi una vera e propria invenzione della cultura architettonica occidentale che trova le sue radici nella città europea, laddove le identità specifiche dei cittadini si «componevano» e si «orientavano» affiancandosi e dando forma alle strade e alle piazze urbane.

Si potrebbero sostituire le facciate dei palazzi con le facce dei cittadini che contribuirono a inventare questa nuova forma urbana. Questo modello è ormai ritenuto un riferimento assoluto per l'ideale abitativo e urbano a livello globale. Ciò significa che la città europea interpreta un modello di relazione tra privato e pubblico, tra cittadino e città, tra architettura e spazio urbano, che potremmo definire naturale, profondamente connaturato al sentire umano, la cui fruizione tocca corde profonde e universali.

Unirsi per progredire

Possiamo dire che la città europea più che inventare ha «scoperto» la natura delle relazioni fisiche e costruite tra il singolo e la collettività, individuando il sistema che esprime al meglio sia la singolarità della persona sia la forza collettiva scaturita dall'unione di queste individualità.



L'Alexander Platz di Berlino in una vecchia cartolina e com'è oggi. Gli edifici «modernisti» sono oggetti isolati, che non definiscono uno spazio urbano.

Unirsi per progredire, per economizzare, per risparmiare, per avere tempo ma soprattutto per pensare, per pregare, per studiare. Sono principi e finalità comuni a tutte le aggregazioni umane ma, per certi versi, comuni a ogni aggregazione biologica: la natura tende alla compattezza, alla densità proprio quando definisce le modalità aggregative di organismi che evolvono in forme superiori e più complesse. Evitare la dispersione e conservare l'energia, ridurre le superfici esposte all'esterno favorendo la prossimità fisica e il contatto tra le parti.

Ed è proprio a causa di questo contatto che si definisce il senso urbano dell'architettura, la sua direzione. È a causa di questo contatto che nel processo di crescita le cellule si specializzano e si sviluppano in vari organi così come le facce di un edificio assumono ruoli diversi a seconda della realtà specifica verso cui sono esposte: il fronte, la facciata, i fianchi, il retro. L'architettura quindi guarda, si rivolge, si ritira, definisce il pubblico e l'intimo, il funzionale e il rappresentativo,



Nella Piazza di Murcia (Spagna) il municipio firmato dall'architetto Rafael Moneo si inserisce agevolmente nel contesto urbano tradizionale.

concentra le risorse laddove servono e le risparmia dove non sono necessarie, condivide ruoli e funzioni collaborando con gli edifici adiacenti.

Questo orientarsi dell'architettura è quindi conseguenza quasi automatica della densità intesa come naturale e più conveniente modalità di aggregazione urbana. L'architettura orientata a sua volta genera quindi spazi pubblici e privati che assumono un forte valore identitario.

Tutto questo non significa tornare a cose già viste, ma piuttosto aprirsi verso cose mai viste, verso città contemporanee dove gli edifici non siano oggetti isolati conficcati come aculei dolorosi nel corpo vivo di uno spazio senza senso, ma inizino a densificarsi e quindi a orientarsi. Se vogliamo realmente tornare a costruire città nelle quali chi vi abita si possa realmente riconoscere e identificare, dobbiamo passare da un'architettura che vuole essere guardata a un'architettura che guarda alle persone e alla città.

Joseph di Pasquale

